

Domus, la casa dell'uomo

Da ogni parte la casa dell'uomo è incrinata (fosse un vascello diremmo che fa acqua)

Da ogni parte entrano le voci del vento e n'escono pianti di donne e di bimbi.

Dovremmo accorrere con un mattone, una trave, una lastra di vetro e, invece, eccoci qui con una rivista. All'affamato non diamo pane, al naufrago non una zattera, ma parole. Se il sentimento di solidarietà non ci è venuto meno e tuttavia siamo coscienti dei nostri atti, anche questo nostro offrire parole, per quanto possa parere fuor di luogo, deve avere nelle intenzioni un significato concreto, che si giustifichi.

Chi fa un viaggio per l'Italia, lungo l'Aurelia o la via Emilia o nelle Puglie o in Sicilia vede un immenso sfacelo: rovine e rovine. Certo, lo stesso è in Provenza o in Bretagna. Lo stesso è per ogni strada d'Europa.

Di fronte a tante sciagure il nostro impulso vorrebbe tradurre il sentimento morale nella precisione di un fatto economico: quante famiglie sono senza casa? quanto materiale occorre? quanto tempo?

Si pensa che ora viene l'inverno e avranno freddo.

Non si può pensare ad altro.

Che valore ha per questa gente la bellezza?

Poesia, musica, pittura, proporzione minacciano di diventare vuote ambizioni del nostro egoismo d'intellettuali: oggetti di lusso, strumenti di peccato.

Mentre ascoltavo l'altro giorno nella casa di un amico un concerto che riportava a noi le ampie cadenze d'un seicentista, mi sentii d'un tratto avvampare il viso d'intima vergogna (quale accendeva la terribile coscienza di S. Agostino) e i dubbi mi assalirono, che diventarono fitta folla di spettri minacciosi. Cosa stai a fare qui?

Ma quando il solista tolse l'archetto dalla viola d'amore e l'ultima nota librata si confuse con gli applausi, io non potei a meno di battere le mani con gli altri del pubblico (ed erano, vi assicuro, persone dabbene che non dedicano la vita agli ozii).

Il contrasto tra arte e morale diventa sensibile proprio ogni volta che si è sul punto di affrontare i problemi dell'esistenza sopra un piano di maggior severità di costumi, talchè, nelle epoche più religiose o in quelle più ansiose di affermare i valori immanti della società, molti credono — sia pure muovendo per opposte direzioni — di dover volgere le spalle all'arte.

Questi sono da un lato gli asceti, dall'altro i materialisti. E gli uni e gli altri, quando non diventano addirittura iconoclasti, finiscono col ridurre l'arte a un puro mezzo che soddisfi alle mete del loro filosofare: a uno *strumentum regni*, aiuto, appoggio, sussidio di quel regno che, per i primi è negazione della materia e, per i secondi, dello spirito. D'altra parte c'è chi, con maggior presunzione dei religiosi e minor altruismo degli umanitari, facendo perno soltanto sulla propria persona, avulsa da ogni altra comunione o comunità, si trastulla con l'arte come se fosse oppio, che appaghi il loro mondo edonistico. Questi sono gli estetisti, giocatori senza innocenza.

Lontano dagli asceti, come dai materialisti e dagli estetisti, e tuttavia riconoscendo che ognuna di queste tendenze contiene una parte della verità, il nostro ideale si pone in mezzo ad esse, nel baricentro del triangolo.

La verità è nel rapporto; la parola che offriamo è dunque lì, in quel rapporto: vogliamo definirci funzionalisti?

Vogliamo essere tra coloro che cercano affannosamente di riunire i fili di un nodo sintetico dove ogni parte sia ugualmente necessaria alla consistenza del tutto.

Perchè rinunciare agli uomini? perchè agli dei? perchè alla bellezza, che spesso sostituisce le virtù nel fare da tramite?

Nessun problema è risolto se non risponde all'utilità, alla morale e all'estetica nello stesso tempo.

Una casa non è casa se non è calda d'inverno, fresca d'estate, serena in ogni stagione per accogliere in armoniosi spazi la famiglia.

Una casa non è casa se non racchiude un angolo per leggere poesie, un'alcova, una vasca da bagno, una cucina.

Questa è la casa dell'uomo.

E un uomo non è veramente uomo finché non possiede una simile casa.

Esiste questa casa? è mai esistita?

Mi dicono che originariamente la parola greca *domos*, da cui la latina *domus* deriva, significasse la più elementare abitazione umana: recinto, ciò che protegge.

Ma *domus* è un'espressione dotta, che i romani hanno preso nell'accezione già in uso per definire il complesso degli elementi della casa padronale cittadina.

Domus non era la casa dell'uomo, bensì quella d'una famiglia socialmente privilegiata; tutti gli altri vocaboli latini indicano piuttosto determinate costruzioni che non quella tipica, rispondente al concetto, apparentemente più astratto, ma in realtà molto più vitale, dell'abitazione umana.

Pensate, invece, agli inglesi: *home* (mi piacerebbe dimostrare contro il parere dei filologi che *home* e *homo* hanno la stessa origine), ma pensate, perché no? anche ai tedeschi: *heim*; i due bellissimi aggettivi *homly* e *heimlich*, che noi traduciamo così male in *casalingo* o in *domestico*, esprimono le esigenze materiali e spirituali di ogni uomo nella sua casa.

Ancor più significativo è il francese quando dice: *chez moi*, *chez toi*, *chez soi*; pare proprio che gli elementi costruttivi assumano le sembianze dell'abitante.

Io voglio avere una casa che mi assomigli (in bello): una casa che assomigli alla mia umanità.

Gli estremi del nostro ragionamento possono portarci all'utopia o al luogo comune, perché, se chiediamo troppo, miriamo all'irraggiungibile e, se invece guardiamo solo a ciò che ci attornia, rischiamo di accontentarci di ben poco.

La casa è un problema di limiti (come del resto quasi ogni altro dell'esistenza).

Ma la definizione dei limiti è un problema di cultura e proprio ad esso si riconduce la casa (come, infatti, gli altri dell'esistenza).

Se così è, anche le parole sono materiale da costruzione. E anche una rivista può aspirare ad esserlo.

Si tratta di trovare nel proprio spirito l'antica natura (e fin qui può aver ragione Rousseau) percorrendo, tuttavia, la fertile via dell'esperienza (che è il generoso compenso alla perdita verginità).

Vi sono tante cose inutili che sollecitano le vanità borghesi, ma anche tante meravigliose di cui i più non possono ancora usufruire.

Una rivista può essere uno strumento, uno staccio per stabilire il criterio della scelta. Da quanto abbiamo detto, si può dedurre quali siano i nostri intendimenti, anzi le speranze che poniamo come mete irraggiungibili alle nostre sole forze.

Si tratta di formare un gusto, una tecnica e una morale, come termini di una stessa funzione. Si tratta di costruire una società.

Non c'è tempo da perdere a illustrare cianfrusaglie.

Aiutiamoci tutti a trovare l'armonia tra la misura umana e la divina proporzione.

Ernesto N. Rogers